

LOTTA DI CLASSE

Giornale dei Lavoratori Italiani.

Proletari di tutti i paesi; unitevi!

CARLO MARX.

| ABBONAMENTI. | |
|-------------------------|--------|
| Un anno | L. 3 — |
| Semestre | 1 50 |
| Trimestre | 75 |
| Per l'estero il doppio. | |

| INSERZIONI. | |
|---|--|
| Dirigersi esclusivamente all'Amministrazione. | |
| Per una linea o spazio di linea Cent. 20. | |
| Per avvisi ripetuti prezzi da convenirsi. | |

Il numero Cent. 5.

DIRETTORE
CAMILLO PRAMPOLINI.

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
Milano - Via Tre Alberghi, 17 - Milano.

ABBONAMENTO SPECIALE

ALLA

Lotta di Classe

Da oggi a tutto dicembre

L. 1,25

con diritto ai numeri arretrati.

Per abbonarsi

il modo migliore, più spiccio e più sicuro è lo spedire all'Ufficio della LOTTA DI CLASSE, via Tre Alberghi, 17, Milano, una cartolina-vaglia pel valore dell'abbonamento.

La cartolina-vaglia non costa che 10 cent. Le frazioni di lira si aggiungono mediante francobolli. La cedola più stretta si separa e fornisce una sicura ricevuta al mittente. Nella cedola più larga, che si lascia unita, può scriversi qualunque comunicazione.

Così con una sola cartolina si possono spedire parecchi abbonamenti in una volta.

Scrivere chiaro i nomi e gli indirizzi.

Chi riceve questo numero e non intende abbonarsi farà cosa cortese ed onesta respingendolo all'Amministrazione.

Non occorre affrancarlo. Basta restituirlo al postino.

Ai rivenditori

rinnoviamo la raccomandazione di mandarci presto l'incasso e la resa, indicandoci il numero di copie che desiderano. Ai non puntuali saremo costretti a sospendere subito l'invio.

Sugli abbonamenti accordiamo loro il 20 per cento di sconto, purchè ci comunichino nomi ed indirizzi per la spedizione diretta.

ANCORA DUE PAROLE AGLI AMICI

Abbiamo fatto i nostri conti e li mettiamo in piazza. Con la tiratura attuale di 15.000 copie (speriamo che presto si raddoppi), calcolati gli sconti, la resa, ecc., ridotte al minimo le spese generali e supposti puntuali tutti i rivenditori, il giornale, colla minuta rivendita, perde circa due centesimi per ogni copia che si vende. Ossia se vendiamo 10.000 copie, non solo, pagate le spese, non ci resta un centesimo, ma sono 200 lire per ogni numero che dobbiamo levare di cassa in pura perdita.

In altre parole, più si vende, più si perde. Questo paradosso, che può provarsi colle cifre, è del resto la condizione generale della stampa finchè la tiratura non sia così enorme da ridurre relativamente a nulla le spese generali e di composizione tipografica.

I giornali borghesi se ne rifanno, non solo con un numero proporzionalmente maggiore di abbonamenti, in confronto alla rivendita; ma anche col forte tasso delle inserzioni in quarta e terza pagina, lucro meno facilmente accessibile a giornali come il nostro, per il pregiudizio — che non è altro — che esso si diffonda quasi esclusivamente nelle classi che hanno pochi quattrini da spendere e che perciò la pubblicità vi sia meno remunerativa. Questo pregiudizio non si vince che mercè la grandissima diffusione e cogli insegnamenti della contraria esperienza.

I giornali borghesi se ne rifanno inoltre colle anticipazioni degli speculatori che sfruttano i redditi futuri, coi sussidi spesso del Governo (fondo dei relliti) e in ogni caso delle classi denarose, interessate a sorreggerli nei primi passi. Tutte agevolanze alle quali noi non possiamo aspirare.

Perciò i nostri cari colleghi della borghesia

spiano fin d'ora il momento della nostra morte giornalistica — e ci contano sopra.

Noi però abbiamo tutt'altre idee per la testa e sappiamo di potere far conto sullo zelo degli amici e sul grande e generoso ideale che li anima. Soltanto diciamo loro: se credete di aiutarci materialmente cooperando alla minuta rivendita, levateci dal capo questa illusione. La rivendita è meno disastrosa se affidata a giornalisti onesti: ma in ogni caso non serve che alla diffusione ed alla propaganda. Nient'altro.

La forza economica del giornale, ciò che gli permette di superare tutti gli altri danni, sono unicamente gli abbonati. Per la vita materiale del periodico un abbonato vale infinitamente di più di un milione di copie vendute, perchè la cifra positiva è infinite volte maggiore della negativa.

Gli amici sanno quindi come possono esplicare la loro solidarietà e il loro zelo.

L'invio di pacchi fatto direttamente a società operaie che si assumano la distribuzione di un numero determinato di esemplari, riducendo a zero lo sconto e la resa, è assai meno disastroso della ordinaria rivendita — e, su larga scala, può anche diventare profittevole.

Dopo il Congresso di Genova, e subordinatamente alle deliberazioni di questo, noi intendiamo che la gestione amministrativa del giornale — qualunque forma legale debba assumere (probabilmente la cooperativa) — sia interamente sottoposta al controllo del partito, mercè pubblicazione di rendiconti mensili ed annui.

Questo giornale — come i giornali socialisti tedeschi — dev'essere cosa del partito. Ciascuno deve averne sott'occhio le perdite e gli eventuali profitti e il modo di loro devoluzione.

L'AMMINISTRAZIONE.

AL CONGRESSO DI GENOVA

Ogni anno, all'epoca della convocazione del Congresso operaio nazionale, si parla, si discute, si sollevano questioni elementari come se ogni volta si trattasse d'un primo Congresso del proletariato italiano, come se i precedenti Congressi non fossero mai esistiti.

L'anno scorso parve il primo quello di Milano, quest'anno è il Congresso di Genova e chi sa quanti primi congressi avremo ancora in avvenire se non ci mettiamo d'accordo in che cosa debba consistere l'opera nostra per rendere il Congresso di Genova il punto di partenza di un lavoro serio, determinato e coordinato allo scopo ultimo a cui deve tendere il partito se vuol essere veramente un partito d'azione e non di sterili accademie.

Fissato lo scopo, tracciata la via da percorrere, potremo precisare le tappe intermedie, ossia il programma immediato che gradualmente ci conduca alla meta finale.

La meta finale del partito dei lavoratori non può essere che l'espropriazione economica e politica della borghesia capitalistica e delle classi parassite, la trasformazione della proprietà privata dei mezzi di produzione — terre, utensili, macchine, mezzi di trasporto — in proprietà pubblica e la trasformazione della produzione capitalistica in una produzione fatta dai lavoratori per conto dei lavoratori medesimi, cioè di tutta la società.

La quale trasformazione non avverrà nell'interesse della sola classe operaia, ma di quanti lavorano e soffrono nella società attuale.

Questo lavoro di emancipazione non potrà essere che opera del proletariato, perchè tutte le altre classi hanno interesse diretto a conservare, al più a migliorare la società presente basata sulla proprietà individuale e quindi sullo sfruttamento.

Premesso lo scopo, qual è la via che deve seguire il proletariato militante?

Conquistare la libertà di organizzarsi, di coalizzarsi, di comunicare liberamente coi compagni, sia colle riunioni pubbliche, sia colla stampa — insomma conquistare i mezzi essenziali, che sono, come l'aria e la luce, necessari al suo sviluppo.

La lotta di classe contro lo sfruttamento capitalistico diventa così necessariamente una lotta politica, la cui ultima tappa è la conquista dei poteri pubblici per effettuare il passaggio degli strumenti di lavoro in proprietà nazionale.

Rendere cosciente questa lotta di classe in mezzo ai lavoratori industriali ed agricoli, mostrare che il cammino verso la nazionalizzazione

della terra e degli strumenti del lavoro è fatale, inevitabile — questo dev'essere il compito del partito operaio socialista.

E poichè la classe lavoratrice, stretta dal bisogno quotidiano, non può vivere soltanto di un ideale lontano e per realizzarlo ha necessità di miglioramenti immediati materiali e morali — ecco per necessità un programma immediato, che i suoi rappresentanti, spalleggiati dal partito, chiederanno senza tregua finchè sian riesciti ad imporre.

Le 8 ore di lavoro — l'eguale mercede ai due sessi — il divieto del lavoro ai fanciulli al di sotto di 14 anni — l'igiene industriale — gli ispettori del lavoro — le Camere del lavoro — la libertà di coalizione — i lavori pubblici alle cooperazioni operaie — l'abolizione del debito pubblico fruttifero — l'imposta progressiva, ecc., ecc., sono gradi intermedi di questa via — la sola che può battere un partito operaio socialista, indipendente da tutti i partiti borghesi.

Avviatosi decisamente in essa — tutte le altre piccole questioni, le tediose quisquiglie sulla veste dell'operaio manuale o non manuale degli appartenenti al partito, ecc., ecc., sfumano come per incanto. Il programma è la vera base, la vera difesa del partito.

Chi è con esso è col partito; chi non lo accetta è contro il partito. Nessuna confusione, nessun equivoco è più temibile.

Il partito non è più quel che si vuole o si teme che sia.

È quel che è e che dev'essere.

Il Programma del Partito

Allo schema del Programma e Statuto inserito nel numero scorso facciamo per oggi, per conto nostro, poche osservazioni schematiche, riservandoci un maggiore svolgimento, se lo spazio ce lo concederà, nel prossimo numero.

Il programma, secondo noi, pecca soprattutto di indeterminazione. Ora, l'indeterminato è la morte dei partiti che hanno bisogno di affermarsi. Le frasi generiche, le frasi vecchie, che hanno già servito a mille usi diversi e sono già, a così dire, vecchi vasi imbevuti di una grande varietà di odori e di succhi, non si prestano a una buona fermentazione del vino nuovo — delle nuove idee. Hanno troppi manichi; e ciascuno le può imbrandire e con esse si finisce al confusionismo che, nell'azione pratica, è l'impotenza.

Notiamo subito, esemplificando, la frase che tutti gli uomini, nascendo uguali, hanno lo stesso diritto all'esistenza.

Non è affatto vero, è un'assurdità di senso comune, che tutti gli uomini nascano uguali. Nulla — fu già detto — rassomiglia meno all'uomo, che un uomo. Ciascuno, nascendo, è lui, vivendo è lui, morendo è lui. La civiltà, il progresso son fatti dell'attrito di queste differenze. Né il diritto all'esistenza ha bisogno, per esistere, di cotesta ipotetica uguaglianza. Basta la qualità di uomini viventi in società e che dalla vita associata traggono tutti profitto. Anzi, se tutti gli uomini fossero identici, il diritto all'esistenza diverrebbe praticamente impossibile. La società è fatta di varietà e di integrazioni reciproche.

Va bene che il programma (può darsi) non intenda la parola uguali nel senso dell'identità materiale. Ma allora perchè raccattare, nei fervecchi del rivoluzionamento borghese, una parola che non deve significare che il significato?

Dell'uguaglianza, come della fratellanza e della libertà borghesi, ne abbiamo già fin sopra i capelli. La loro prova l'han fatta. Il concetto scientifico del movimento proletario, di esse non ha affatto bisogno.

Un'altra frase ugualmente sfruttata e compromessa è quella — che segue poco dopo — di sovranità popolare.

Lo diremo crudamente; noi ignoriamo profondamente, a questi lumi di luna capitalistica, che cosa sia il popolo. Sappiamo che in suo nome s'ingrassano i ciarlatani e si conduce l'umanità al Calvario.

Noi conosciamo un proletariato in lotta d'interessi e d'ideali colla borghesia; conosciamo varie classi sociali, vari ceti, varie funzioni; sappiamo a un dipresso che cos'è la plebe, che cos'è il popolino, che cos'è o che cos'era tempo fa il popolo grasso, che adesso va dimagrando. Ma sentiamo che nel popolo, quando torna comodo, ci vogliono stare e baroni e duchi e banchieri e ministri e parassiti d'ogni sorta, e tutti i loro tirapiedi.

È con costoro che si vuole istituire la sovranità nuova per abbattere « il predominio dei monopolizzatori delle ricchezze »? Non sappiamo capacitarcene.

Noi concepiamo la salita graduale del proletariato e delle classi a lui vicina, che ponno avere comuni con esso gli interessi e gli scopi — moventi in schiera compatta; al lume dei principi che ponno trovare interpreti e aiutatori usciti da tutte le altre classi — noi concepiamo la salita di tutta questa massa di individui, di forze, di pensieri, di voleri, alla conquista della sovranità effettiva e reale. Questa massa — ben delimitata dai principi — trasformerà i rapporti economici e i rapporti politici. Il solo terreno su cui può avanzare è quello della lotta di classe, che logicamente mette capo alla abolizione delle dipendenze di classe.

Tutto ciò è semplice, preciso, coerente ai dettami della scienza e dell'esperienza. È un'idea che si rispecchia nel fatto.

E anche qui potranno dirci che infine si tratta di parole; tutto si riduce ad interpretarle.

Certo non si tratta ancora di cannonate; si tratta di un programma; e i programmi son fatti di parole.

Ma le parole sono le più grulle e inutili cose del mondo se non incarnano idee precise. E i programmi d'azione, che già nelle premesse han bisogno di interpreti come le sibille, diventano — per fatalità — programmi d'inazione.

E andiamo avanti.

I lavoratori per emanciparsi dallo stato d'infirmità e di oppressione in cui vivono, hanno bisogno di opporre la loro organizzazione agli istituti attuali che politicamente, economicamente e moralmente li sfruttano;

Tutte le associazioni devono tendere alla emancipazione del salariato da cotesta servitù... L'unione delle loro organizzazioni è indispensabile pel conseguimento del fine comune.

Bellissime cose: e conosciamo più d'un conservatore che le firmerebbe — con o senza restrizioni mentali.

Ma noi — un po' ignorantelli — domandiamo: Com'è, come deve intendersi e formarsi cotesta organizzazione redentrice? Di organizzazioni ve n'è di tanti generi, e cozzanti fra di loro, che non sarebbe pena sprecata lo spiegarci meglio.

E quali sono questi istituti sfruttatori a cui l'organizzazione deva opporsi? Supponiamo che il programma non sia scritto unicamente per dei professori. Ma ponetelo pure sotto il naso a dieci professori patentati e scommettiamo che ne caverete dieci risultati diversi.

E qual è cotesto fine comune?

Emancipazione! Splendida parola! « È la parola del secolo » ha scritto Jules Simon, senatore e ministro e filosofo francese. Ma vedete un po' la sua condotta e i suoi libri. È tutto ciò che vi può essere di più antioperaio ed antisocialista.

Diciamo abolizione del salariato; diciamo collettivizzazione delle ricchezze naturali e sociali, o almeno delle ricchezze naturali e degli strumenti del lavoro. Salvo i dettagli di applicazione, tutto il mondo vi capirà.

Ma finchè parlate di unione in genere, di emancipazione in genere del salariato (quanto dire un salariato libero — curioso enigma in verità!) e di altre cosiffatte generalità buone a tutti gli usi, noi vi promettiamo, se volete — e abbiamo caro ripeterlo — la firma del prefetto Codronchi, dell'arcivescovo Calabiana e di tutta la sinagoga dei baroni di Rothschild. Tutta gente che vorrà ben darsi il lusso di fare l'umanitario — ma che arretrerà spaventata quando da un amalgama operaio incolore ed insipido spunterà il germoglio velenoso del socialismo.

Ossia quando il programma operaio, scambio di essere nulla, diverrà qualche cosa.

Le conseguenze di queste osservazioni — franche e cordiali — si deducono da sé. Occorre precisare, determinare, dare vita e carattere.

Vi torneremo sopra nel prossimo numero, parlando anche dello Statuto del partito.

LA LOTTA DI CLASSE.

L'OPINIONE DI UN PROFESSORE

sul necessario atteggiamento dei partiti operai

Ancora sul tema delle elezioni inglesi, troviamo nell'Epoca di Genova un notevole articolo del professore G. Salvioli — illustre quanto regio insegnante di diritto all'Università di Palermo e uno dei pochi del suo ceto che non si siano mummificati nel culto archeologico del diritto romano — uomo superiore evidentemente al sospetto di gretto partigianismo e di passione proletaria di classe.

Il giudizio del prof. Salvioli collima, in gran parte, con quello espresso da noi nel precedente numero sul medesimo tema. Anche per lui, come per l'Engels, il partito operaio britannico nel nuovo e risoluto atteggiamento che assunse di partito politico « è